

***Diario***  
del ritiro  
**di San Paolo della Croce**  
***a CASTELLAZZO***

*22 Novembre 1720 – 1 Gennaio 1721*



**23 NOVEMBRE 1720**

## **23 novembre 1720 Sabato**

*E' stato il vescovo di Alessandria, Mons. Francesco Maria Arborio di Gattinara, a volere che Paolo facesse la prova di stare in ritiro quaranta giorni, analoga a quella di Gesù nel deserto, per due motivi principalmente: il primo per vedere in atto pratico se il tipo di vita che egli con la vestizione aveva abbracciato poteva davvero sopportarlo e continuarlo anche per il resto della vita; il secondo per dargli il tempo e l'opportunità di verificare nell'orazione se continuava a sentirsi ispirato da Dio a fondare una nuova Congregazione, i cui membri si impegnassero a promuovere la riconoscente memoria della Passione e, nel caso affermativo, ne scrivesse pure la Regola di vita.*

*Deve essere chiaro: i quaranta giorni di ritiro nella celletta presso la sacrestia della chiesa dei santi Carlo e Anna in Castellazzo Bormida non erano un corso di esercizi spirituali prolungato, come quelli ignaziani, ma una prova, una sorta di noviziato.*

*L'intento del Vescovo infatti, conviene ribadirlo, non era quello di verificare la qualità spirituale o la vocazione di Paolo, ma di dargli la possibilità di fare una "prova", in modo che si rendesse conto della vivibilità reale dello stile di vita che aveva scelto, per sapersi regolare se continuarlo o modificarlo, e di scrivere pure la Regola della Congregazione che si sentiva ispirato da Dio di fondare. La prova è risultata positiva, per cui il vescovo gli permise di continuare, mettendogli a disposizione prima una abitazione presso Santa Trinità da lungi e poi quella annessa alla chiesetta di S. Stefano, più vicina al paese.*

*Quale scopo aveva il Diario? Perché il vescovo chiese a Paolo di tenerlo informato su come passava le giornate: ad esempio se la sua orazione proseguiva bene, se la sua salute non veniva compromessa dallo stile di vita tanto povero e penitenziale, se aveva qualche problema particolare? Dalla risposta che si dà alla domanda circa lo scopo o la finalità del Diario, viene decisa pure la sua comprensione o quanto meno orientata la sua valutazione.*

*Dal Diario risulta che Paolo, obbedendo al vescovo, ha realmente, anche se a volte in modo brevissimo, segnato come passava le giornate. Le informazioni che Paolo dà, per lo più, trattano dell'orazione: se era riuscito a pregare bene, facilmente o no; inoltre se nell'orazione aveva ricevuto lumi particolari da Dio e quali. Sì, Paolo nel Diario riferisce in prevalenza le sue esperienze spirituali, ma il suo scritto non è e non va considerato un resoconto di mistica. Non era questo il suo scopo, ma quello di documentare la vivibilità della vita scelta di contemplazione assoluta e di povertà estrema.*

*Per cogliere la finalità del Diario, serve molto tener presente che il vescovo non aveva vestito Paolo per prova, per 40 giorni soltanto, ma "a vita". In coerenza con questo dato, è da ritenere, con fondamento, che il vescovo, tramite lo strumento del Diario, non mirava ad essere informato sottoporre Paolo, alla fine dei 40 giorni, ad un nuovo discernimento sull'autenticità della sua scelta, non più d'ideale soltanto, ma di vita vera e propria, perché questo l'aveva già fatto prima di vestirlo!*

*Nessuno certo dubita che il vescovo ci tenesse ad essere informato da Paolo sull'orazione, se giunse a ordinarli di farne addirittura un resoconto scritto, ma lo scopo non era quello di dare alla fine della esperienza dei 40 giorni la valutazione se la sua orazione era o non era mistica, ma quello di essere messo in grado di capire se il suo mondo spirituale era secondo Dio e se in esso non c'era inganno, in modo da poter stare "sereno" e "tranquillo" sia in rapporto alla scelta di vita che egli gli aveva concesso di fare e sia quanto alla fondazione della Congregazione. Infatti dall'insieme poteva argomentare che sia l'una che l'altra cosa risultavano volute da Dio. Il Diario, a ben riflettere, era però importante per lo stesso motivo soprattutto per Paolo; in base alle esperienze spirituali che di giorno in giorno faceva e che annotava nel Diario, poteva egli stare "tranquillo", perché nell'insieme confermavano l'origine dall'alto sia della scelta di vita fatta che della fondazione della nuova congregazione.*

*Per questo primo giorno di ritiro Paolo, dopo la separazione, già da sola tanto dolorosa, dalla sua famiglia - rimandata da diversi anni, in considerazione dei bisogni che essa aveva della sua presenza e*

*del suo lavoro per il mantenimento - riconosce che è penetrata in tutto il suo essere, non solo nel corpo e nello spirito, ma persino nel centro vitale, l'anima, una sofferenza particolare, mai conosciuta fino a quel momento. L'afflizione, provata nel corso della giornata, è stata tanto grande da fargli perdere non solo ogni nozione del tempo, ma anche la consapevolezza di esistere. E' importante tenerlo presente: l'orante, a causa della mortale afflizione dell'anima, si trova non solo "stordito" o "smarrito", ma addirittura "morto", infatti, per usare le stesse parole di Paolo, "non sa per così dire, se sia di qua o di là". All'interno di questo stato di mortale sofferenza, ci chiediamo: - L'individuo riuscirà ancora a pregare? Che tipo di orazione e di contemplazione potrà mai fare? Sì, l'orazione contemplativa si può fare anche in uno stato simile di estrema desolazione, ma sarà una orazione che sta al di là di ogni categoria sensibile e dicibile.*

*Stare fuori dal tempo è uno stare in agonia, è una sofferenza spaventosa di agonia. Questo è e fa la "particolare malinconia", da cui Paolo si sente oppresso. La melanconia da cui è afflitto, no, non è affatto depressione, come si potrebbe essere portati a pensare, motivati dal fatto di aver abbandonato i suoi di famiglia e di aver iniziato uno stile di vita nuovo, tanto radicale, ma agonia, sofferenze di agonia. Paolo stesso lo conferma, quando scrive che "non vi è in quel tempo alcun segno sensibile d'orazione". Ogni sofferenza mette in difficoltà, ma la sofferenza d'anima, come Paolo la chiama, crea non solo problemi, ma è anche pericolosa: assedia, anzi si impossessa infatti talmente dell'individuo da mandarlo in crisi, obbligandolo a domandarsi se non stia sbagliando tutto. Di fronte a questa situazione, che con ogni probabilità non aveva prevista tanto penosa e terribile, nonostante che diversi, tra cui il vescovo, l'avessero avvisato, vediamo in effetti che Paolo si sente obbligato a dichiararsi di nuovo e dire esplicitamente se vuole continuare o se vuole interrompere.*

*Paolo, pensieroso, si siede al caminetto per scaldarsi e, riflettendo, si rende conto che in tale situazione di passione, tanto terribile, si è posto lui e che quindi la responsabilità è tutta sua. Continuando nella sua riflessione non può però onestamente non riconoscere che tale scelta l'aveva fatta unicamente per amore del Signore Gesù, morto in croce per lui, come gli aveva chiesto la Vergine Ss.ma.*

*A questo punto, ripensando alla visione della Vergine Ss.ma con il suo volto tanto triste, Paolo ha un sussulto, si riprende in mano e decide con grande determinazione di voler restare fedele alla scelta di amore fatta anche se gli veniva detto ed egli stesso prevedeva che era una scelta di passione, quella di essere crocifisso con Gesù e, ora, mentre la realizza, pur constatando effettivamente che è una scelta di passione perché porta davvero ad essere crocifisso con lui, con maggiore convinzione la rinnova, dandosi vinto all'amore!*

*Al centro della prima giornata di ritiro ci sta la scelta fatta da Paolo di continuare, anche nel caso che la sofferenza invece di diminuire crescesse, vincendo completamente così in anticipo la sua potenzialità negativa. Egli infatti si alza, lascia il caminetto, presso il quale si era seduto per poter al tepore del fuoco riflettere con calma e bene sulla sua situazione, si reca in chiesa e qui davanti al tabernacolo, con il cuore pieno d'amore, rinnova la sua grande opzione passiológica.*

Deo gratias et Mariae semper Virgini.<sup>1</sup>

1720

23 Novembre Sabato, che fu il primo giorno<sup>2</sup> del mio ritiro in S. Carlo feci indegna[mente] la Santa Comunione;<sup>3</sup> non fui né raccolto particolarmente, né distratto,<sup>4</sup> il resto del giorno fui afflitto interiormente con particolar modo di malinconia,<sup>5</sup> la quale non è come quella che si prova nei travagli del mondo ma è una certa passione interiore, che è nello spirito, e nel cuore<sup>6</sup> mis[ta] con segrete tentazioni,<sup>7</sup> le quali appena si conoscono, ed affliggono per questo grandemente l'anima, che uno non sa per così dire, se sia di qua, o di là,<sup>8</sup> tanto più che non v'è in quel tempo alcun segno sensibile d'orazione,<sup>9</sup> so bene che Dio mi fa intendere che purificano l'anima,<sup>10</sup> io so che per misericordia del nostro caro Dio, non desidero saper altro, né gustar alcuna consolazione, solo che desidero d'esser crocifisso con Gesù.<sup>11</sup>

## NOTE DEL GIORNO 23 NOVEMBRE 1720

1. L'espressione latina: "*Deo gratias et Mariae semper virgini*", potrebbe essere tradotta così in italiano: "*Siano rese grazie a Dio e a Maria sempre Vergine*". Paolo della Croce, dai suoi scritti e dalle opere compiute, risulta che era non solo molto intelligente, ma che possedeva pure una buona istruzione sia in campo teologico che spirituale e mistico: conosceva bene anche il latino, perché se ne serve in apertura al Diario e alla fine della prefazione alla prima Regola. Paolo Sardi nella sua deposizione al Processo di Alessandria racconta che coinvolto da lui a fare il catechismo anche alle ragazze, con una citazione biblica gli raccomandò di non perdere tempo a guardarle, ma di fare il proprio dovere e basta. La frase biblica è questa: "*Averte oculos tuos, ne videant vanitatem*" [cf. Sal 118, 37: "*Distogli i miei occhi dal guardare cose vane*"] (cf. *I Processi di beatificazione e canonizzazione di S. Paolo della Croce*, a cura di Raponi Gaetano dell'Addolorata. Vol. II *Testimonianze dei processi informativi di Alessandria, Gaeta, Orbetello, Corneto*, Roma 1973, p. 59). Un altro dato che certifica ulteriormente che Paolo conosceva abbastanza bene il latino, lo si deduce dal fatto che era da anni, almeno dalla morte dello zio don Cristoforo, avvenuta il 16 novembre 1718, che recitava il Breviario in latino! Di questa sua conoscenza del latino, come pure della sua cultura spirituale, non c'è da meravigliarsi perché negli anni della sua

adolescenza, all'incirca dalla fine del 1709, quando la famiglia da Cremolino si trasferì a Campo Ligure, fino al 1713, ha frequentato la scuola interna del seminario di Genova. Che fosse istruito se ne ha una prova quanto mai convincente nel fatto che fu ordinato sacerdote il 7 giugno 1727 e che per essere pronto gli bastò frequentare per qualche mese soltanto le lezioni di teologia al Collegio internazionale dei Francescani dell'Isola Tiberina a Roma!

2. Paolo scrive che il 23 novembre 1720 *"fu il primo giorno del mio ritiro in S. Carlo"*. Esatto. Questa notizia non deve però trarre in inganno, come se egli intendesse dire che si era ritirato nella celletta in quel giorno. No, egli si era ritirato nella celletta già la sera precedente, ossia il 22 novembre, subito dopo la vestizione. Ne abbiamo conferma da lui stesso. Paolo, 50 giorni prima della sua santa morte, il 29 agosto 1775, richiesto dai due grandi amici e benefattori il Sig. Antonio Frattini e Mons. Guglielmo Pallotta - futuro cardinale -, raccontò come avvenne la sua vestizione e l'esperienza dei quaranta giorni passata nella celletta presso la sacrestia della chiesa dei santi Carlo e Anna in Castellazzo Bormida (AL). Era presente al dialogo Fratel Bartolomeo Calderoni di S. Luigi, che fu per circa 20 anni infermiere del Santo, e ne riferisce il contenuto al Processo Ordinario di Roma per la Causa del Santo. Depone Fratel Bartolomeo: *"Disse ancora che questo gran vescovo lo dirigeva e procedeva con tanta cautela, che il padre Paolo a tale proposito soggiunse: Sono passato per il crivello: esami sopra esami; nulladimeno, quando io raccontavo al detto vescovo i lumi che Iddio si degnava comunicarmi, non poteva il buon vescovo contenere le lagrime, ma piangeva dirottamente. Mi vestì, di poi, perché conobbe che ciò era la volontà di Dio"*. E ancora: *"Il giorno, poi, di santa Cecilia, che in quell'anno cadde in venerdì, fui vestito dal vescovo. Nello stesso giorno, dopo vestito, mi ritirai sotto il campanile della chiesa di San Carlo, posta nel Castellazzo"* (cf. *I Processi di beatificazione e canonizzazione di S. Paolo della Croce*. Vol. IV. Parte seconda, *Testimonianze del processo informativo di Roma*, a cura di Gaetano Raponi dell'Addolorata, Roma 1979, pp. 314-315). La notizia che Paolo della Croce si ritirò nella celletta di san Carlo il giorno stesso della sua vestizione, ossia il 22 novembre 1720, va considerata normativa e definitiva, perché fornita da lui stesso: *"Nello stesso giorno, dopo vestito, mi ritirai sotto il campanile della chiesa di San Carlo"*. Quanto all'ora, nelle testimonianze processuali si riscontra qualche differenza, comunque, in base alle *Relazioni* del 1759 e del 1775 del cugino, don Paolo Sardi, il suo arrivo a san Carlo è da fissarsi intorno alle ore 17.00 del 22 novembre 1720.
3. Paolo, nel Diario, di solito annota, ma a volte pure descrive, quanto accadde nel suo spirito durante il ritiro dei 40 giorni, dal 23 novembre 1720 al primo gennaio 1721. Le annotazioni, quasi giornalieri, sono stese nei termini tipici del discernimento, ossia di consolazione e di desolazione. Il Diario, è già stato segnalato, ma su questo conviene insistere, per evitare di non coglierne lo scopo, non è però da considerarsi propriamente un testo di discernimento sulla sua vocazione, perché Paolo, dopo la sua vestizione a *"penitente"*, non aveva più né bisogno né motivo di fare il discernimento circa la modalità concreta, diciamo storica, di come aveva da attuare la illuminazione altissima avuta sulla mediazione della Vergine Addolorata di fondare la Congregazione di coloro che promuovessero la memoria della Passione del Signore Gesù, perché, proprio mentre scriveva, la stava realizzando sia pur sotto forma di prova di 40 giorni. Ed è appunto in rapporto alla fondazione della nuova congregazione e alla stesura della Regola di vita per coloro che si aggregeranno come pure all'ispirazione di recarsi direttamente al Papa per chiederne l'approvazione che egli, nel Diario, riferisce ciò che sente, ciò che pensa, ciò che sperimenta, informando di tutto il suo vescovo. La prova dei 40 giorni a volte, graziosamente, viene qualificata come il noviziato spirituale e mistico di san Paolo della Croce. Che dire? L'espressione è *"bella"* e la si può benevolmente anche accettare, a condizione che il Diario non venga considerato un resoconto di mistica.
4. Scrive Paolo: *"Feci indegnamente la Santa Comunione, non fui né raccolto particolarmente, né distratto"*. Quando Paolo riferisce che fece la comunione *"indegnamente"*, non intende certo dire che egli abbia fatto la comunione in peccato! Egli, con il termine *"indegnamente"*, vuole evidenziare che fece la comunione *"nonostante se ne sentisse tanto indegno"* oppure che fece la comunione con sentimenti di profonda umiltà. Prendiamo ora in considerazione le parole successive: *"non fui né*

*raccolto particolarmente, né distratto*". Queste parole sono da riferire chiaramente alla comunione eucaristica e non all'orazione. Paolo, quando fece la comunione, era abbastanza raccolto, ma non molto; non si può però neppure dire che fosse distratto. La sua prima... comunione nel ritiro di san Carlo fu, in povere parole, sì, una buona comunione, ma *"piuttosto normale"* se relazionata alla qualità della concentrazione e del raccoglimento. A proposito del raccoglimento, quando si cerca di capirlo e spiegarlo, occorre stare attenti e vigilare su ogni parola che si dice e si scrive, perché è facilissimo cadere in errori non piccoli. E' innanzitutto importante osservare quello che Paolo realmente scrive e dice e non partire, appena si leggono i termini *"raccolto e distratto"*, con le proprie idee e slanciarsi in elucubrazioni che non hanno fondamento. Egli dice che fu raccolto e non che non fu raccolto; spiega poi che pur essendo raccolto, non lo fu in modo elevato, come altre volte aveva sperimentato. Egli dice poi anche che non fu distratto! Il punto cruciale da risolvere sta qui: - Per fare una esperienza mistica elevata in rapporto alla comunione eucaristica che tipo di raccoglimento è necessario? E' il raccoglimento che decide la qualità mistica o è la presenza divina eucaristica a determinarla? Ampliando il discorso all'orazione, motivati dal fatto che quando si tratta del raccoglimento in rapporto alla comunione eucaristica, l'orazione è sempre compresa, chiediamoci: - E' il raccoglimento a decidere la qualità mistica dell'orazione o è la fede amorosa? Per dare una giusta e adeguata risposta a questo quesito concernente non solo il rapporto tra raccoglimento e comunione eucaristica, ma anche il rapporto tra il raccoglimento e l'orazione, sarebbe necessario fare uno studio particolare sul significato che in una orazione di puro patire, come era quella di Paolo, possono avere e hanno le osservazioni di essere stato arido, secco, distratto, raccolto, elevato e simili. Egli, nella fase della conclusiva maturità, sostiene che tutte queste cose fanno parte della natura, per cui l'orante deve darle per scontate, senza mai meravigliarsi se nella sua orazione tanto o poco si fanno vive, sentendosi a volte svogliato e stanco e a volte irrequieto nei pensieri e arido. L'orante deve insomma evitare di dare a queste esperienze la benché minima importanza e attenzione, interessandosi esclusivamente a restare fermo nel proposito di mai lasciare l'orazione, anche se, per restare fedele e farla, deve tribolare molto e ingaggiare perfino un aspro combattimento spirituale per non lasciarsi condizionare dalle passioni, dalle inclinazioni della natura e dagli stati d'animo non favorevoli all'orazione. La lotta contro tutte queste cose - aridità, svogliatezze, distrazioni, freddezze - a volte è tanto dura e penosa che l'orante si sente quasi sopraffatto e vinto, in una situazione di moribondo, tra la vita e la morte. Paolo, in modo davvero *"originale"*, caratterizza infatti questa lotta una vera e propria *"lotta di agonia"*: l'orante, restando eroicamente fedele all'orazione, la passa però - è bene notarlo - tutta in *"agonia"*! Scrive in data 28 dicembre 1768 a Marianna Girelli: *"Pertanto la prego a non sturbarsi, se sente della freddezza nell'orazione, delle inclinazioni naturali, e dei moti delle passioni: Lei li patisce lo so, ma tal patimento è l'agonia, che deve soffrir, aspettando pazientemente, e dolcemente la santa morte mistica, ed allora esulterà in una nuova vita in Dio nostra vera vita"*. In base a questa segnalazione, è molto probabile, per non dire sicuro, che Paolo, quando scrive di essere arido, distratto, di stare con forza nell'orazione e simili, non intenda affermare di essere stato arido o distratto, nel senso letterale delle parole, ma di alludere invece all'agonia che pativa nell'orazione, a causa della ribellione della natura o dei nominati o analoghi stati d'animo, contrari all'orazione. La norma di valutazione dovrebbe essere questa: come l'orante che non deve dare loro nessuna importanza, così chi valuta l'orazione di un orante tanto provato da queste cose deve essere capace di saperlo capire senza dar loro nessuna importanza! In ogni caso, al raccoglimento si può attribuire l'importanza che si vuole, ma mai sarà il raccoglimento a decidere o a stabilire il livello mistico di Paolo, soprattutto quando se ne tratta in rapporto alla comunione eucaristica. Ma ciò vale anche per la sua orazione. Non si può attribuire al raccoglimento una importanza tale da far dipendere dalla qualità del raccoglimento anche la qualità della sua esperienza mistica nell'orazione. A parte il fatto che qui - è bene richiamarlo di nuovo -, a differenza delle annotazioni di altri giorni, non parla di raccoglimento in rapporto all'orazione, ma alla comunione eucaristica, deve essere comunque chiaro che il raccoglimento non ha nulla a che fare con la mistica. L'affermazione potrà subito apparire troppo radicale e

perfino esagerata, ma se ci si pensa sopra bene, si condividerà con noi che è necessario, per evitare inutili e persino pericolose confusioni, tenere le due cose non solo distinte, ma anche separate. Il raccoglimento ha il suo indubbio valore, ma il suo valore come non va imposto su tutto e su tutti così non deve essere usato quale misura di valore di tutto e di tutti. Qui non è il luogo per fare lezioni di teologia spirituale e mistica, ma una cosa non va taciuta ossia che l'esperienza mistica non viene prodotta da nessun raccoglimento sia pur elevatissimo o estatico, al più sarà l'esperienza mistica di Dio a originarlo e determinarlo, in modo diverso secondo i casi. Qui però non esistono né dubbi né discussioni, perché si tratta di presenza divina eucaristica, che nessun raccoglimento di nessun tipo può generare o causare! Il raccoglimento può denotare o esprimere - ma anche questo si deve andar piano ad affermarlo - una esperienza contemplativa attorno all'Eucaristia o in relazione all'Eucaristia. L'esperienza contemplativa è sicuramente sempre qualcosa di grande e prezioso, ciononostante occorre abituarsi a relativizzarla e a tenersi a distanza critica nei suoi confronti, sia perché ci può essere o anche non essere e sia perché non costituisce mai l'elemento centrale e determinante nella comunione eucaristica: qui va, anzi, doppiamente relativizzata, in considerazione del fatto che l'unione divina avviene per via di sacramento e non per via di raccoglimenti sia pur elevati e mistici quanto si voglia! Questa distanza critica, con connessa relativizzazione, va applicata pure quando si tratta dell'orazione, la quale tende ad aprire e a portare la persona all'unione con Dio non per via sacramentale, ma appunto per via contemplativa ossia prevalentemente tramite la conoscenza e l'amore. Affermare comunque che l'orazione o l'esperienza mistica di Paolo è stata "*bassa*" o "*media*" perché in quel determinato giorno riconosce che non fu particolarmente raccolto... questo è un grave errore. L'esperienza grande di Dio si fa anche al di là e al di sopra di tutti i raccoglimenti e anche senza i raccoglimenti! Ci auguriamo che queste osservazioni critiche non siano solo delle provocazioni, ma servano a far apprezzare il Diario di Paolo della Croce in modo nuovo e insieme secondo la verità storica. Sarebbe in ogni caso non solo interessante, ma anche molto importante, perché così si chiarirebbe ogni questione, che i gentili lettori e le gentili lettrici facessero di persona una prova di 5 minuti soltanto e si mettessero nella neve, mentre soffia il vento di tramontana, a piedi nudi, con un vestito leggerissimo, senza nessuno riparo sul capo, e mentre stanno in questa situazione penosissima si chiedessero se sono distratti o no e che cosa potrebbe eventualmente significare quando un orante in una situazione spaventosa del genere, non di 5 minuti, ma di 10 ore (!), dice di essere distratto e che valore si dovrebbe attribuirgli quando capita che lo affermi! Nutriamo la speranza che questo approfondimento serva a far comprendere che un "*arci-mistico*" come è san Paolo della Croce non fonda la sua unione con Dio e la sua contemplazione su qualcosa di instabile, come sono i sentimenti, la concentrazione e il raccoglimento, ma su un nucleo interiore stabile e resistente come uno scoglio, che la rende sempre possibile, anche nelle prove più gravi e nelle burrasche più drammatiche, perché sta al di là "*dell'essere raccolti o distratti o ricchi di sentimenti o aridi o svogliati*". Si tratta appunto di quella "*avvertenza di fede amorosa infusa*" che niente e nessuno riesce a mettere in crisi. Una delle prime raccomandazioni che si fanno a coloro che vogliono imparare a meditare è quella concernente il silenzio e il raccoglimento o la concentrazione. Il silenzio e il raccoglimento sono dei mezzi che aiutano o possono aiutare ad entrare nel centro interiore, ma quando un orante ha preso stabile dimora nel suo centro interiore, la loro importanza viene ulteriormente ridotta. Il centro interiore, per il contemplativo evangelico, non è mai una costruzione psicologica, ma è percepire la presenza di Dio o meglio ancora la presenza del Gesù vivo in lui. Questa percezione amorosa può essere favorita dal raccoglimento o dalla concentrazione o dal calore dei sentimenti, ma mai prodotta. Quando l'orante per dono divino sta stabilmente in questa avvertenza, il fatto di essere raccolto o arido lo sfiora soltanto. Paolo, in un resoconto del Diario, spiega che la loro mancanza non fa altro che "*spiritualizzare*" maggiormente l'avvertenza, tanto che il rapporto con il Gesù vivo in lui è vissuto in fede sempre più pura e in un amore sempre più santo ossia in una modalità sempre più divina. Il risveglio spirituale, il rapimento, l'estasi non sono prodotti da una auto-contemplazione sempre più raffinata o concentrata del proprio pensiero, perché questo è auto-seduzione o auto-erotismo

spirituale, sì, questo è puro e semplice panteismo sentimentale privo di contenuto, ma da una intelligenza altissima "*superiore*" prodotta da nessun raccoglimento, ma donata da Dio: si tratta di una trascendente "consapevolezza amorosa", con la quale l'orante sta fisso in Dio.

5. Confida Paolo: "*Il resto del giorno fui afflitto interiormente con particolar modo di malinconia*". In questa annotazione si parla del "*resto del giorno*". Ci domandiamo: - Quando è che Paolo compila il Diario? Stando alle annotazioni di questo primo giorno si ha l'impressione che le abbia messe in scritto alla sera. Se questo vale per il primo giorno, non è detto che per gli altri giorni abbia fatto lo stesso. A volte sembra infatti che scriva il giorno dopo, altre volte a metà giornata, altre volte al mattino... Insomma si tratta di cercare di scoprirlo volta per volta, ritenendosi fortunati se si riesce. La prima giornata di ritiro di Paolo è caratterizzata dalla "*nebbia*" di morte della melanconia. Tutto egli si aspettava, meno che di essere "*afflitto interiormente*" da "*una specie particolare di malinconia*", a lui sconosciuta, per due motivi: innanzitutto perché, pur avendone sperimentata molta e di tanti tipi, non ne aveva mai avuta una simile precedentemente nella sua vita; poi perché diversa da quella che si prova anche nei più gravi travagli. Per venire incontro al vescovo e dargli almeno un'idea della terribile situazione di totale desolazione in cui si trova, dice che si tratta di "*una certa passione interiore, che è nello spirito, e nel cuore mista con segrete tentazioni*". Questi accenni sono molto importanti, perché offrono argomenti quanto mai validi non solo per capire Paolo, ma anche per difenderlo nel caso occorresse, perché, non dobbiamo nascondere, il termine "*melanconia*", che usa per qualificare il suo stato d'animo interiore all'inizio della sua grande e celebrata esperienza del Castellazzo, non gli fa un buon servizio, perché potrebbe far dubitare se era persona sana o no e compromettere pure la sua opera. Per limitarsi a un esempio: il riconoscersi il più grande peccatore, lo sprofondarsi nel più profondo dell'inferno sono dati che nel Diario più volte vengono segnalati e presentati come "*esperienze elevate*" dal punto di vista della mistica, essi potrebbero essere invece considerati "*patologici*", perché prodotti dalla "*grave malattia*" della "*melanconia*" in lui presente in modo tanto forte non solo nel primo, ma anche, se non in tutti, certamente nella maggior parte dei 40 giorni del ritiro. La sua però non è affatto una melanconia "*da malato*". Inoltre ricondurre tutto il mondo spirituale di Paolo alla melanconia, anche se lo si volesse, non lo si può però fare, principalmente perché la sua è una "*melanconia particolare*", di cui non si trova analogia in nessun posto - lo si noti: è una melanconia singolare, unica! - e poi perché il suo mondo spirituale non si fonda né si sviluppa su "*sentimenti*" - sentimenti di gioia, di colpa, di pericoli... -, ma su dati di fatto, su esperienze spirituali e mistiche concretissime. Paolo non era né uno squilibrato, né un sognatore ricco di fantasia, ma un uomo normale, sano di mente e di spirito. Gli studi scientifici che trattano il tema della "*melanconia*" - o quello simile della "*melancolia*" - offrono sicuramente nozioni importanti per comprenderne il significato e anche la rilevanza che ha nella vita delle persone, ma non ne abbiamo trovato nessuno che citi Paolo della Croce e la sua "*melanconia particolare*". La melanconia viene presentata da questi studi nelle manifestazioni più diffuse e comuni come una specie di tristezza di fondo, uno stato d'animo transitorio di abbattimento, di scoramento, di impotenza, una forma di pessimismo e di depressione che origina un senso intenso di sfiducia e di avvilitamento... Nella malinconia si sperimenta sempre la perdita o la diminuzione del tono vitale, dovuta allo scoraggiamento e al senso di vuoto. La melanconia ha sempre un connotato affettivo, sia per le persone che si lasciano - allora si presenta come una specie di disincanto sofferente -, sia per il proprio passato - ad esempio sotto forma di nostalgia o di rimpianto per i bei tempi che non tornano più - che per il futuro, sotto forma di sogni grandi. Nella melanconia di Paolo certamente alcuni elementi sono da escludere, come il pessimismo, lo scoraggiamento, la depressione. Tra le cause che avrebbero originato lo stato d'animo non tanto di tristezza, quanto di tremenda "*desolazione*" interiore vengono nominate: la spossatezza psicofisica dopo la scelta grandemente sofferta di lasciare i suoi di famiglia, il naturale calo di tensione avvenuto dopo la vestizione, il clima freddissimo della stagione, la tristezza dell'ambiente, in particolare dell'orrida celletta, dove doveva abitare per 40 giorni e 40 notti, il fatto di nutrirsi solo a pane e ad acqua, la solitudine in cui si sentì piombato con il compito immane di fondare una nuova congregazione e di scriverne la Regola, sentendosene del tutto



incapace. Questi sono alcuni degli elementi che sicuramente hanno influito sul suo stato d'animo. Tutte queste possono essere considerate osservazioni erudite, ma, per quanto sagge siano, non sono sufficienti per spiegare la melanconia di Paolo. No, non bastano a spiegare la sua *"particolare melanconia"* che gli ha fatto patire non nel corpo, non nello spirito, neppure quindi nella psicologia, ma esattamente nell'anima, pene di morte: infatti, a suo stesso dire, non sapeva più se era ancora in vita o già morto! Paolo, in questo primo giorno del Diario, rivela la sua grande statura mistica non solo e non tanto nel ricercare la spiegazione alla sua *"strana"* melanconia, ma anche e soprattutto nel trovarne la soluzione! Egli, vedendosi inspiegabilmente afflitto e triste, non si impressionò, ma senza perdere tempo nelle sue 10 - dieci! - ore di orazione contemplativa, che mai omise, si mise a riflettere sullo strano fenomeno, sia per evitare una involuzione spirituale e sia per darne una qualche ragione al destinatario del Diario, il suo vescovo. Il risultato della sua coraggiosa contemplazione è stato sublime. Egli, da quel poco che scrive nella annotazione di questo primo giorno del Diario, ha dimostrato infatti di possedere una grande capacità di scrutare il cuore, di avere cioè il dono della *"cardiognosi"*, che è la madre di ogni virtù. Qui siamo nell'ambito della pura mistica: saper cogliere le intuizioni del cuore umano e nel cuore umano le sue aspirazioni verso Dio. Il penetrare nell'interno o meglio *nel profondo del proprio cuore* (cf. 1 Pt 3, 4) non è per nulla facile, soprattutto quando in esso è entrata e si nasconde una *"passione"* ossia una sofferenza interiore quanto mai insidiosa, perché quasi impercettibile. Se è difficile capire il cuore, più difficile ancora è capire la sofferenza nel cuore. E che dire di capire *"le tentazioni segrete"* penetrate nel cuore mescolandosi e confondendosi con la sofferenza? Che questo è massimamente difficile! Come si nota la difficoltà è elevata a una triplice potenza. Alla scienza psicologica non si nega che qualcosa del mondo del cuore umano essa lo possa capire, ma scoprire *"le segrete tentazioni"* introdotte in esso furtivamente da una invisibile malinconia, questo no, perché fa parte non dell'ordine psicologico, ma di quello spirituale, riguarda *"l'anima"*. Qui siamo nelle profondità del cuore, conoscere le quali è frutto della grazia. In effetti, questa melanconia inedita, Paolo la qualifica come *"una certa passione interiore, che è nello spirito, e nel cuore mista con segrete tentazioni, le quali appena si conoscono, ed affliggono per questo grandemente l'anima"*. Egli doveva essere non solo un esperto conoscitore del suo cuore, ma anche di possederne il carisma, perché in poche parole, ben precise, riesce a spiegare di che cosa si tratta e se lo spiega, significa che non ha impiegato molto ad accorgersene e a capirlo. I trattati di mistica insegnano che solo le persone, il cui spirito è purificato, riescono con molta facilità e naturalezza a conoscere ciò che è nel cuore o nell'intimo dell'anima, le inclinazioni e le qualità. Da ciò si ha una ulteriore conferma che nessuno può conoscere i pensieri e il fondo del cuore di se stessi o di altri per via naturale, come potrebbe essere quella della razionalizzazione, ma solo con l'aiuto della luce soprannaturale. Paolo confida che dovette soffrire per questa malinconia non un'ora o due soltanto, ma, da dopo la comunione, tutto il giorno. La prima giornata del suo ritiro fu dunque una giornata di grande afflizione a causa di questa *"strana"* malinconia. Da questa sofferenza si trovò completamente pervaso ed avvolto, tanto che non capiva più nulla, anzi non sapeva neppure se era ancora in vita. In una sofferenza del genere i termini: orazione, raccoglimento, distrazioni, che senso possono ancora avere? Nessuno! Essendo stato fatto morire per una eccessività di sofferenza, sperimentata nel centro vitale dell'essere, nell'anima, Paolo si percepisce in un altro mondo, in un mondo *"trans-temporale"*, nel mondo dell'eterno, dove però non si gode, ma si patisce soltanto: è il mondo del nudo patire e del puro amore. E' il mondo della mistica assoluta. Per comprendere la *"particolare melanconia"*, intesa quale *"tristezza mortale"*, sofferta da Paolo potrebbe essere di qualche utilità conoscere l'esperienza analoga di santa Gemma Galgani. Scrive nella sua autobiografia: *"Ogni Giovedì continuavo a fare l'Ora Santa ma mi accadeva alle volte che quest'ora durasse fino anche circa le 2 perché me ne stavo con Gesù, e quasi sempre mi faceva parte di quella tristezza che provò nell'Orto alla vista di tanti peccati miei e di tutto il mondo, una tristezza tale che può ben paragonarsi all'agonia della morte. Dopo tutto questo rimanevo in una calma così soave e in una consolazione che bisognava che mi sfogassi in lacrime, e queste lacrime mi facevano gustare un amore incomprendibile, e aumentavano in me il desiderio di amar Gesù e patire per Lui"* (cf. Santa Gemma Galgani, *Autobiografia. Il famosissimo manoscritto*

*originale*, a cura di Max Anselmi Passionista, Edizione Castellazese 2009, p. 141). *"Ogni Giovedì circa le 8 e prima sentivo i soliti dolori ogni volta però che mi accadeva in questo modo sentivo prima di tutto un dolore così forte e intenso dei miei peccati che quello mi cagionava più dolore che i dolori delle mani e dei piedi, del capo e del cuore, questo dolore dei peccati mi riduceva a uno stato di tristezza da morire"* (cf. Santa Gemma Galgani, *Autobiografia*, 1. c., p. 167). Per motivare il collegamento che stiamo per fare, è bene non dimenticare che la melanconia dagli esperti viene chiamata in genere *"stato di tristezza"*. Tra melanconia e tristezza esiste quindi un certo legame. S. Gemma, sia ben chiaro, non dice di aver sperimentato una *"melanconia mortale"*, ma una *"tristezza mortale"*. Questa *"tristezza mortale"* connessa con la contemplazione e la partecipazione alla Passione, S. Gemma la qualifica *"grande, grandissima grazia"*. Se è una grazia, allora potremmo pure affermare che si tratta di una *"tristezza infusa"*. Volendo ora applicare il tutto all'esperienza di Paolo della Croce, ammettendo pure che si tratti di un discutibile ampliamento terminologico, ma, a ragion veduta, lecito e possibile, potremmo permetterci di dire, certo sotto forma arditata, che pure la sua *"particolare, anzi mortale malinconia"* fu una grazia infusa e se fu una grazia infusa, allora, senza inutili fraintendimenti, può essere detta pure una *"malinconia infusa"*! In alcune lettere che diresse ad Agnese Grazi ci sono elementi probativi sufficienti, se non si va errati nella interpretazione, per sostenere che Paolo si sia addirittura sforzato a spiegare *il potere trasformante che si nasconde sotto la malinconia infusa*. La *"malinconia mortale"* è uno dei mezzi di cui Dio si serve per purificare l'anima da ogni legame umano, per introdurla in uno stato di *"morte a tutto ciò che non è divino"* per non vivere che per Lui. Le scrive in data 21 marzo 1737: *"Quando, quando saremo morti a tutto, per vivere solo al nostro Dio? Ah! quando, quando? O morte preziosa, più desiderabile della vita: morte che ci rende divini, perché tutti trasformati in Dio per amore! Orsù aspiriamo a questa morte di tutto il creato; ma per morire, Figlia mia, vi bisogna patire molti dolori; chi può mai esprimere i dolori, che patiscono quei che muoiono della morte corporale? Basta dire che sono tanti, e sì grandi, che fanno licenziare l'anima dal corpo. Così in certo modo di dire, succede ai Servi di Dio che muoiono a tutte le consolazioni: o che desolazioni bisogna patire, che angosce di dentro e di fuori, che battaglie interne ed esterne! Che aridità e malinconia! Che oscurità di mente, che timori d'inganni! Che affanni per gli abbandonamenti, che pare all'Anima abbia perso Iddio! Tutte queste, Figlia mia, sono disposizioni, e mezzi per morire a tutte le creature e vivere solo a Dio e per Iddio; ma v'è di più, che non lo so dire, né spiegare"* (cf. *Lettere ai laici*, n. 451. Lettera ad Agnese Grazi del 21 marzo 1737). In conclusione: in questo primo giorno di ritiro Paolo ha sofferto molto a causa di una particolare forma di malinconia. I manuali di medicina, quando trattano di malinconia, in genere la presentano come *"malattia"*. Ora prendendo atto che Paolo parla di una particolare malinconia gli esperti potrebbero sentirsi maggiormente motivati a considerarla malattia. E invece no, quella sofferta da Paolo proprio perché particolare, è da escludere assolutamente che si tratti di *"malattia"*.

6. Paolo definisce la malinconia una *"sofferenza profonda"* o meglio una *"passione interiore"*, così: *"Una certa passione interiore, che è nello spirito, e nel cuore"*. Dobbiamo riconoscere che Paolo nel primo giorno del suo ritiro, essendo stato attaccato fin nell'intimo dell'anima da *"segrete tentazioni"*, originate da una *"particolare malinconia"*, da riempirlo di una afflizione mortale, ha corso un rischio molto grave sia di perdere la salute sia quello di farsi catturare dal nemico infernale. Paolo ha sofferto un penosissimo martirio interiore, ma, vigilando nell'orazione e munito della lampada della fede, è riuscito a smascherare le insidie astute, *"segrete"*, del nemico: non ha perso la testa, non ha perso la salute, è rimasto fermo nell'orientamento a Dio. Come abbiamo cercato di spiegare, il fatto di aver perso per così dire l'uso di ragione, perché si è trovato fuori del tempo nell'eternità, da rischio e pericolo, si è trasformato, per una particolare illuminazione divina, in un vantaggio mistico grandissimo: infatti con il dimenticare tutto a causa della sofferenza che l'ha invaso, ha realizzato in forma altissima il primato di Dio nella sua vita.
7. *"Segrete tentazioni"*. A che cosa allude Paolo, quando parla di *"tentazioni"*? Dato che nel corso dei 40 giorni altre volte ritorna su questo argomento, siamo in grado di saperne qualcosa. Ad

esempio, nella annotazione del Diario sotto il giorno 10 dicembre 1720, tra l'altro, leggiamo: *"Ero tentato di gola, e mi veniva fame, sentivo il freddo più del solito, e la carne ne desiderava il sollievo, e perciò volevo scappar dall'orazione"*. E sotto i giorni 15-18 dicembre 1720: *"In questi giorni son stato arido, distratto con delle inquietudini, e combattimenti tra la carne, e lo spirito in quella guisa mi son spiegato di sopra, quando più, quando meno, assalti d'impazienza e di partirmi dall'orazione, tentazioni di mangiare"*. Ci tiene però a precisare: *"Abbenché sia in particolari desolazioni, e tentazioni, afflizioni interiori, non mi sovviene desiderarne sollievo"*. Per avere un'idea più completa di che cosa intenda Paolo per "tentazioni", può essere utile conoscere anche quello che scrive sotto il giorno 21 dicembre 1720: *"Son stato molto travagliato da assalti e combattimenti di quella forma sopra detta, e s'è così, siccome lo spirito con la grazia di Dio vuole sottomettere la carne, e farla stare soggetta, ed obbediente con unirla alla ragione, la carne all'incontro le par duro ciò, e per questo quando si sente fame, vorrebbe cibarsi, quando è stracca di stare in fatica, o in orazione per la lunghezza di stare in ginocchio vorrebbe riposarsi, s'ha freddo vorrebbe scaldarsi ecc. e per questo dico che in questo giorno mi sentivo molestato con gran veemenza dalla maggior parte di queste cose, e lo spirito resisteva e voleva star con Dio nella santa orazione abbenché si sentisse afflitto, e desolato, ed all'incontro la carne non voleva, e per questo si movevano le passioni con le afflizioni veementi del cuore che risaltava, e mi faceva tremare da capo ai piedi..."*. Anche il pensiero della famiglia lasciata e la preoccupazione sul suo futuro e su come realizzare l'opera della congregazione costituivano delle "tentazioni". Lo dice lui stesso nel Diario, ad esempio sotto il giorno 25 novembre 1720: *"Il resto del giorno fui pieno d'afflizione, malinconia, ed anche tentato di compassione verso la Casa"*. E sotto il giorno 30 dicembre 1720: *"Il resto del giorno poi sono stato in distrazioni sopraddette, massime di pensieri di cose future, mi metteva l'inimico avanti, che mi dovevano venir tribolazioni grandi per la Casa, ho anche avuta particolar desolazione"*. Abbiamo riportato alcuni passi del Diario, dai quali si può capire almeno in parte che cosa intende Paolo per "tentazioni", ma non abbiamo detto ancora nulla sul perché le qualifica "segrete". Le qualifica "segrete" o, correggendosi, "difficilmente avvertibili" non in se stesse, perché si tratta in parte di "esigenze" della natura, quindi in sé buone e giustificate, in parte di affetti addirittura "santi", come sono quelli concernenti i propri familiari, e in parte di "preoccupazioni" necessarie, come quelli riguardanti la nuova congregazione. La loro "negatività" o "pericolosità" non è e non può essere subito evidente, appunto perché si tratta di cose in sé buone, ed appunto perché buone si è portati naturalmente a seguirle, risultandone però poi ingannati, perché poco o tanto allontanano dallo stare nella scelta fatta e anche dall'attenzione amorosa a Dio che l'ha chiesta. Paolo riconosce che nel primo giorno del suo ritiro ha dovuto soffrire molto per il distacco dai suoi, per le preoccupazioni di scrivere la Regola del nuovo Istituto e per le esigenze della natura che, a causa anche dell'ambiente "orrido" in cui stava, si erano fatte vive in modo acuto, ma aggiunge che la pena maggiore l'ha avuta nello sforzo fatto per individuare l'insidia nascosta in queste sofferenze e così non lasciarsi ingannare.

8. Uno dei termini tipici della mistica di Paolo della Croce è quello dell'eternità. Chi vuole capire veramente Paolo e il suo livello mistico deve imparare a concentrarsi prima sulla sua esperienza dell'inferno, poi su quella terribilissima della agonia dell'anima, che l'ha fatto uscire dal tempo e l'ha trasportato nell'eternità. Egli era infatti, come scrive qui nel resoconto del primo giorno di ritiro, talmente sommerso nella sofferenza da non sapere più se era ancora vivo o morto! Questo transito all'eternità è l'operazione di base della grande mistica. Perché riesca a portare la persona fuori dal tempo, nella eternità, "facendola morire", l'orazione deve essere per così dire "terribile", "insopportabile", tutta di "nudo o puro patire". L'orazione che Paolo ha fatto nei 40 giorni di ritiro l'ha vissuta tutta nell'eternità e l'elemento, che l'ha fatto uscire dal tempo, è stato appunto il "nudo o puro patire". Questa mistica, per sopportarla, esige dall'orante che sia disposto a morire o, detto dal punto di vista dell'amore totale, pronto a rischiare la vita per puro amore a Dio. Questo "concetto" lo troviamo ben formulato in una lettera che Paolo diresse a Suor Colomba Geltrude Gandolfi in data 26 marzo 1753. Scrive: *"Continuate a star solitaria, a vivere di fede, continuate in quella felice perdita d'amore in Dio, che così con alta astrazione da tutto il creato, ve ne starete fuor del temporale nell'Eterno Dio"*. E alla stessa il 21 dicembre 1754: *"Conoscevo il volo che*

la Divina Bontà faceva fare all'anima sua, pure dall'ultima sua lettera ricevuta iersera conosco che le operazioni interiori sono più pure e più nude, perché spogliate dal sensibile ed ora lei sarà una vera adoratrice dell'Altissimo in spirito e verità. Oh che gran grazia è mai questa! Oh che tesoro inestimabile! **Lei continui a starsene in alta povertà e nudità di spirito, in profonda solitudine interiore spogliata di sensibile godimento, anzi penando senza intendere la pena, perché è pena puramente spirituale prodotta dal puro amore in Dio.** Oh quanto vorrei dire! ma non so se posso spiegarmi. O divina solitudine ricca di ogni bene! O Suor Colomba, fatene gran conto e statevene sempre in quel sacro profondo deserto, in cui l'anima persa tutta in Dio, scordata d'ogni cosa creata, innalzata per amore fuori del temporale nell'Eterno Bene, si pasce, senza intenderlo, di carità, di amore purissimo in Dio, congiunta ed unita per s. amore al Divin Verbo Cristo Gesù, che conduce l'anima sua diletta dove sta lui, cioè in sinu Patris, nel seno del divin Padre [cf. Gv 1, 18]; e là in quell'abisso d'amore non si può più nulla di temporale, ma tutto si è del Sommo ed Increato Amore. Oh, le gran cose che le dico! ma non sono mie, sono del Signore, sono di quello Spirito Divino, che le ha insegnate ai servi suoi". Ritorna su questo argomento anche nella lettera del 3 febbraio 1755, così: "Sopra tutto io godo in Gesù Cristo di sentire quel totale abbandono nel divin beneplacito, che come balsamo si sparge nel vostro spirito. Questo è un gran saggio di quell'alta ricchezza operata dal gran Padre delle misericordie nell'orazione accennata; termino con pregarvi ad esser molto fedele, e come? Eccolo. In tutte le vostre operazioni, giorno e notte, fuggite da voi, come da un orribil nulla, come da una peste, e perdetevi tutta in Dio. Ivi riposare, ivi amate, obbedite alle attrattive ed impressioni dello Spirito Santo, col nascondervi sempre più dentro **ad interiora deserti** [cf. Es 3, 1: "Nelle zone più interne del deserto"], cioè fuori del tempo in eternità, in Dio, **in cui non v'è tempo, ma tutto è eterno**, come dissi di sopra, ivi amate e tacete, tacete, dico, ed amate, e l'Amore v'insegnerà tutto e resterete tutta penetrata in fede e amore dalle pene ss.me di Gesù, che sono opera d'amore e vi sarà insegnata la scienza dei santi in quella sacra ignoranza in cui resta l'anima per le stupende ammirabili divine operazioni che prova senza capire nell'orazione". Paolo, per ritornare al resoconto del Diario di questo primo giorno di ritiro, ha sperimentato con la vestizione di "povero di Gesù e povero degli uomini" per un secondo - un istante, un lampo - l'amore di Dio ed egli si è trovato come perso. Sì, egli ha con la vestizione di "povero di Gesù e povero degli uomini" per un secondo - un istante, un lampo - sperimentato tutto l'amore di Dio e questo fatto ha liberato in lui lo spirito puro, ma lo spirito puro in lui non sapeva che cosa fare, come comportarsi, per cui si è trovato perso... nel mondo divino, eterno, in una specie di abissale vertigine, terrificante - quasi di disperazione - per lo spavento che incute l'altezza a cui lo spirito è stato elevato e insieme beatificante - quasi di inghiottimento ed esaltazione estatica - per l'attrazione che attiva e esercita la pura vista del mistero divino a cui lo spirito è stato nobilitato. E' importante notare che la spiritualità..., quella vera, inizia a farsi vita e storia concreta nel contemplativo o nell'orante quando in lui si libera lo spirito puro. Ma perché questo avvenga occorre che egli liberamente e senza alcun vantaggio ossia per puro amore scelga o accetti di soffrire. In Paolo della Croce abbiamo una spiritualità concretissima grandissima, perché ha liberato in sé lo spirito puro, scegliendo liberamente e volontariamente, rischiando il tutto per tutto, addirittura di morire, quindi senza ricavarne nessun vantaggio né materiale né di lode o di onore, il puro patire.

9. Scrive Paolo: "Non vi è in quel tempo alcun segno sensibile d'orazione". L'orazione, priva di qualsiasi segno sensibile, è detta "orazione di puro patire". Questo tipo di orazione è qualcosa di "spaventoso", fa infatti morire l'orante e lo trasferisce nel mondo dell'eternità, non in una eternità beata, ma in una eternità di patire, di un patire senza fine. Anche se non sviene, questo orante rischia di perdere i sensi, non solo ma anche la ragione, quindi di "squilibrarsi"! Che senso ha, a questo punto, preoccuparsi di parlare di raccoglimento, di distrazioni, di gradi di orazione, di valutazioni qualitative mistiche o non mistiche quando il contemplativo vive una orazione che, osiamo dire, lo "istupidisce" e lo "astrae" totalmente dal mondo, concedendogli che gli resti ancora dentro, sotto forma di residuo, una consapevolezza "atemporale" o, come la chiama Paolo, una avvertenza "atemporale" d'amore? Se lo si ritiene di qualche utilità il parlarne, lo si

può anche fare, relativizzandolo però al massimo, perché l'orante a causa del puro patire viene a trovarsi ad un livello diverso. C'è piuttosto da chiedersi se l'orante riesce a sopportare una orazione del genere senza impazzire. Paolo, da questo punto di vista, può essere considerato *"un vero martire"*, perché vi perseverò anche 5-6 ore di seguito. Egli, nel corso del Diario, offre su questo qualche spiegazione, facendo presente, tra l'altro, che l'orante, durante questa orazione di puro patire, viene a trovarsi in un ambito, *"trans-temporale"*, in un *"deserto assoluto"*, di totale sospensione del pensiero e dei sentimenti, tanto da non sapere più per l'eccessività della sofferenza e delle afflizioni dell'anima se è *"di qui o di là"*, vivo o morto. A causa del puro patire prega senza sapere se prega, contempla senza sapere se contempla, ma, ecco la meraviglia, è proprio in questo deserto del patire che l'anima tramite una sopra-eccelsa illuminazione divina, capisce che sta unendosi a Dio in puro amore. L'orante non deve mai chiedersi se ha senso la sua orazione quando constata che a tutte le altre prove ed afflizioni si aggiunge il fatto che per lui non vi è *"alcun segno sensibile d'orazione"*: egli non deve lasciarsi condizionare da niente e da nessuno, ma stare solo fedele alla scelta fatta di pregare e contemplare. Così Paolo ha fatto ed ha vinto. Più tardi saprà dire anche il motivo della prova che con sorpresa si è trovato ad affrontare il primo giorno del suo ritiro. Lo spiega bene in una lettera del 12 giugno 1753 a Padre Giovanni Iacomini. Scrive: *"Io godo assai nel Signore della prova che Sua Divina Maestà fa della vostra fede e dello spogliamento d'ogni sensibile divozione, il che è molto necessario per voi, affinché tocchiate il vostro nulla ed arrivate a quel conoscimento sperimentale del vostro **nihilo**: onde vorrei che rimiraste con occhio di fede tale spogliamento nel Divin Beneplacito e continuaste con maggior fedeltà il raccoglimento interiore in tutte le vostre operazioni"*. Per avere una idea della *"orazione di puro patire"* e di come l'orante abbia da comportarsi *"in una situazione assoluta"* del genere, riportiamo due lettere che Paolo diresse alla Sig.ra Anna Maria Calcagnini. In esse affiora anche l'importante tema della *"purificazione"*, ogni volta con un significato ben preciso, che va tenuto presente per sapere che cosa intende egli quando nel Diario parla di *"purificazione"*. Leggiamo nella lettera del 21 settembre 1768: *"Il martirio di pene interne che soffre è un tesoro che scaturisce dal fonte del Santo Amore, ed è una grazia sopragrande che le fa Dio benedetto; parmi d'intenderlo, senza potermi spiegare, e ne ho piacere, perché le cose di Dio sono inesplicabili. Tal sacro martirio produce nell'anima due mirabili effetti: uno è di **purificarla** da ogni neo d'imperfezione come fa il fuoco del Purgatorio, e perciò si può anche chiamare pena purgativa. Il secondo effetto che produce si è d'arricchir l'anima di virtù, massime di pazienza, di mansuetudine, di alta rassegnazione alla Divina Volontà, con profonda cognizione del proprio orribil nulla, ed in tal forma l'anima, tutta abissata nel suo niente, patisce e tace e lascia sparire il suo niente in Dio e gode di patire e tacere, senza altro sfogo se non di far di tanto in tanto qualche gemito da bambina nel fondo dello spirito, cioè nel più intimo segreto, e tal gemito non deve passare più in là di così: Padre mio! **Pater mi! Fiat voluntas tua!** Oppure: Oh, cara volontà del mio Dio, vi adoro, vi amo! E questo è ancor troppo. Oppure: Mio Dio, mio tutto! e non più. E poi deve proseguir a star crocefissa con Cristo **in quel nudo patire e sacro martirio d'amore** ed esserne molto grata al Signore, poiché questo è un tesoro più prezioso di quello che lei può mai capire; né si curi di capirlo, poiché è meglio patire con Gesù Cristo ed in Gesù Cristo senza vederlo né saperlo o intenderlo: parmi essermi spiegato abbastanza. Coltivi sempre più la solitudine interna e si prenda questa massima di patire e tacere"* (cf. *Lettere ai laici*, n. 61, del 21 settembre 1768). Ritorna a parlarle di questo tema tanto importante ma pure molto delicato nella lettera che le diresse in data 31 dicembre 1768. Scrive: *"Pretende anche il Signore di **più purificarle lo spirito** - al quale sempre si attacca della ruggine, del fango e della polvere, senza che noi ce ne avvediamo -, e pretende, dissi, di **prepararle l'Anima con tal patimento ad un più alto grado di orazione ed unione con Sua Divina Maestà** per dar l'ultima mano alla statua, per poi collocarla nella celeste galleria del Paradiso. Pertanto non lasci mai i soliti suoi esercizi, tanto d'orazione che di frequenza dei Santi Sacramenti ecc. Stia in orazione colla parte superiore attenta a Dio e non faccia caso che svolazzino intorno allo spirito distrazioni, pensieri importuni ecc.: ma stia lì quieta - dico con la parte superiore dello spirito -, e si serva dell'orazione di Gesù Cristo agonizzante nell'Orto. Il dolce Gesù dunque stette nella sua divina orazione in agonia e vi sudò sin sangue, e non gli uscì di bocca lamento veruno; solo disse più d'una volta: **Pater mi, fiat voluntas tua.** O altissima e dolcissima orazione! Poiché in queste divine parole è compendiata tutta la santità. Così fate voi, Figliuola benedetta: **in mezzo alla più grande desolazione, ed agonia di spirito, dite***

*al Sovrano Divin Padre, ma ditelo nell'intimo Centro dell'Anima, in puro spirito di fede ed amore: Padre mio, Pater mi, fiat voluntas tua. E poi dite: In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum; e poi morite pure di quella morte mistica che è più preziosa e più desiderabile della vita. Abbandonate dunque il vostro spirito nelle mani di Dio e vedrete poi le meraviglie d'amore che S. D. M. opererà in esso"* (cf. *Lettere ai laici*, n. 63). Le lettere citate, Paolo le scrisse 40 anni più tardi rispetto al tempo del Diario, eppure troviamo che egli nel Diario usava già per se stesso ciò che consiglierà successivamente agli altri: nell'orazione in agonia, nell'orazione di puro patire si devono usare solo poche parole d'amore! Qualcuno potrebbe pensare che è impossibile stare in orazione quando la persona è immersa in una "mortale tristezza" ossia nel puro patire senza conforto alcuno. E invece no: Paolo ci stava complessivamente per 10 ore ogni giorno! Qui c'è da meravigliarsi altamente due volte: in primo luogo perché riusciva a fare orazione con "la mortale tristezza" nel cuore, anzi nell'anima; in secondo luogo perché in orazione vi stava 10 ore addirittura! Chiediamoci, sotto forma di provocazione se si vuole: - Questo tipo di orazione di puro patire è mistica? E' un'orazione di incipienti o da proficienti o da perfetti? E' un'orazione di prima mansione o di terza o di settima o di una nona... da inventare? Parliamo seriamente: l'orazione di Paolo fin dal primo giorno si documenta da sola come una "super-mistica", trans-categoriale, trans-temporale!

10. Scrive Paolo: *"So bene che Dio mi fa intendere che purificano l'anima"*. Per poter capire bene il suo pensiero è necessario leggere il testo integrale. Scrive: *la melanconia "è una certa passione interiore, che è nello spirito, e nel cuore mista con segrete tentazioni, le quali appena si conoscono, ed affliggono per questo grandemente l'anima, che uno non sa per così dire, se sia di qua o di là, tanto più che non vi è in quel tempo alcun segno sensibile d'orazione, so bene che Dio mi fa intendere che purificano l'anima"*. A quali elementi si riferisce quando afferma che "purificano" l'anima? Si riferisce alle "segrete tentazioni". Egli, se si osserva bene il testo, non dice che ad avere un significato di "purificazione" sia la melanconia in quanto tale, anche se è di essa che tratta ed è sempre all'interno di essa che ne parla, ma sono "le segrete tentazioni", penetrate furtivamente, ossia in modo rapido e di nascosto o, come dice Paolo, ma il cui senso è lo stesso, "mescolate" con la melanconia, per impedire che la persona se ne accorga. E' stata l'acutezza del contemplativo ad avvistarle, non solo ma anche a scoprire che sono esse ad attaccare il centro vitale della persona, l'anima, in modo quasi impercettibile, ma tanto "cattivo", perché, in breve, la riduce ad uno stato compassionevole tale da perdere la coscienza e non sapere più se è ancora in vita! Su queste "tentazioni segrete", infiltratesi clandestinamente nello spirito e nel cuore, con la mira però di colpire il centro vitale della persona, l'anima, Paolo, dopo aver detto che le ha scoperte e le tiene quindi sotto controllo, si limita ad aggiungere che esse, proprio perché tanto potenti ed aggressive, sono "preziose" perché "purificano" in profondità la stessa anima e quindi vanno "sopportate" e "accettate". Questo lo può dire perché è Dio stesso che glielo ha fatto intendere: egli, da solo, con il suo ragionamento, non sarebbe mai arrivato a riconoscerlo! Si noti che egli non afferma che "purificano" i sensi, ma l'anima. Che cosa possiamo o dobbiamo intendere sotto l'espressione: "purificare l'anima"? Noi facciamo fatica ad offrire una ulteriore dilucidazione, oltre quella data da Paolo o meglio quella che egli è riuscito a cogliere tramite un intervento particolare di Dio e ha fissato e comunicato nella parola: "purificano". Proviamo lo stesso, tramite una ricerca, a individuare che cosa si debba intendere per "purificazione", non dei sensi e neppure dello spirito, ma esattamente "dell'anima". Forse a non pochi, trattandosi di "purificazione", viene spontaneo, per trovare luce, ricorrere agli scritti di san Giovanni della Croce, universalmente riconosciuto come uno dei massimi esperti di questa tematica. Va bene, però qui, per approfondire l'argomento, sarebbe del tutto fuori posto, anzi sbagliato, ricorrere alla sua quadruplici classificazione: purificazioni attive e passive dei sensi, purificazioni attive e passive dello spirito. Nel caso specifico di Paolo della Croce queste distinzioni giovano poco o nulla. Di san Giovanni della Croce sarebbe invece bene tener presente, ad esempio, il meraviglioso passo del "Cantico spirituale" che recita: *"San Paolo (apostolo) dice del Cristo: "In Cristo si trovano nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza"* (cf. Col 2, 2), *nei quali l'anima non può*

penetrare, se prima non passa per le strettezze della sofferenza interna ed esterna. Infatti quel poco che è possibile sapere in questa vita dei misteri di Cristo, non si può giungere senza aver sofferto molto, aver ricevuto da Dio numerose grazie intellettuali e sensibili e senza aver fatto precedere un lungo esercizio spirituale, poiché tutte queste grazie sono più imperfette della sapienza dei misteri di Cristo, per la quale servono di semplice disposizione. Oh, se l'anima riuscisse a capire che non si può giungere nel folto delle ricchezze e della sapienza di Dio, se non entrando dove più numerose sono le sofferenze di ogni genere riponendovi la sua consolazione e il suo desiderio! Come chi desidera veramente la sapienza divina, in primo luogo brama di entrare veramente nello spessore della croce! (...) Si tratta di una porta stretta nella quale pochi desiderano entrare, mentre sono molti coloro che amano i diletti a cui si giunge per suo mezzo" (cf. San Giovanni della Croce, *Cantico spirituale*, strofe 36-37). Una fonte di quello che si debba intendere per "purificazione dell'anima", la si può scoprire in Paolo della Croce stesso, rileggendo il suo epistolario. Ne riportiamo qualche saggio per evidenziare che la "purificazione" non è da considerarsi solo o prevalentemente nel suo valore "psicologico", ma va vista soprattutto nelle sue finalità e valenze salvifiche e santificanti, quali la finalità cristologica, la finalità antropologica e pedagogica e la finalità ecclesiologica, che era fondamentale per lui, perché aveva la missione di fondare una nuova Congregazione. Con la "purificazione dell'anima" la persona diventa sempre più e meglio "tempio dello Spirito Santo", per usare una espressione dell'apostolo Paolo (cf. 1 Cor 6, 19). L'orante si costruisce davvero "uomo spirituale", innanzitutto perché, nell'orazione di puro patire, la sua immagine di Dio si sviluppa al massimo, e poi perché, possedendo lo Spirito in pienezza, acquista una grandissima paternità spirituale. E' questa orazione che lo abilita ad essere vero educatore del popolo di Dio, non solo e non tanto come "pedagogo", ma esattamente come Padre Spirituale, Padre nello Spirito delle persone, perché le genera nella sua orazione dolorosa di nuovo alla vita santa del vangelo. Questi sono i veri apostoli. Se con l'orazione di puro patire l'orante ottiene in pienezza lo Spirito Santo, allora significa che la sua orazione, al di là di ogni apparenza, è una pentecoste permanente e la sua contemplazione è colma di potere salvifico. Scrive Paolo, in data 10 gennaio 1768, al Sig. Antonio Coccia: "*I travagli quali dovete ricevere con grande rendimento di grazie, come venuti da quella mano divina amorosa che vuole purificarvi per tal mezzo lo spirito, acciò sia preparato e disposto per unirvi intimamente col Sommo Bene, con perfetta unione di carità. Sicché, Carissimo, patite e tacete e statevene ben rinserrato nel Gabinetto Interno del vostro spirito e riposare in sacro silenzio di fede e di santo amore nel suo Seno Divino, lasciando sparire ogni travaglio, disprezzo e tutte le aridità e desolazioni nel fuoco del suo santo amore, con alta rassegnazione al suo Divin Beneplacito*" (cf. *Lettere ai laici*, n. 89). E alla Sig.ra Silvestri Caterina, il 22 settembre 1764: "*Le afflizioni, che prova, che mai ha provate, purificano il suo spirito, come l'oro nel fuoco: e perché Dio ama molto l'Anima Sua, e la vuole tirare alla santa perfezione, ed unione di carità con Sua Divina Maestà, perciò la prova con permetterle travagli non mai sperimentati. O se Lei capisse il gran tesoro che sta nascosto nel suo patire, o quanto giubilerebbe il suo spirito in Dio nostro Salvatore!*" (cf. *Lettere ai laici*, n. 802). Non c'è solo da soffrire, ma c'è anche un "tempo di sofferenza", ossia un tempo in cui la sofferenza è maggiore. Questo è il tempo di una purificazione "globale" della persona, come spiega Paolo in data 23 dicembre 1756, alla Sig.na Aldobrandini Maria: "*Ora però è tempo di sofferenza, e di rassegnazione, giacché il Signore per mezzo di tal'infermità gli purifica e lo spirito, ed anche il corpo, acciò purificato sia un vivo Tempio dello Spirito Santo*" (cf. *Lettere ai laici*, n. 1). A Lucia Burlini, nella lettera che le diresse il 9 agosto 1749, aggiunge che la sofferenza prolungata nel tempo oltre perfezionare l'opera divina nella persona, purifica "l'imperfetto" che non si conosce dell'anima. La sofferenza ha lo scopo appunto di perfezionare l'anima, in modo che, resa luminosa, si trasformi tutta in Dio per amore. Scrive: "*Gesù vi tiene seco crocifissa; ora perfeziona l'opera che ha cominciata in voi. Che nobile lavoro fa Dio nell'Anima vostra! Per mezzo del vostro patire si purifica l'imperfetto, che non conoscete, e l'Anima diviene come un cristallo, in cui riverbererà la luce del Sole Divino, e resterete tutta in Dio trasformata per amore, e per carità*" (cf. *Lettere ai laici*, n. 50). Non solo gli anziani, ma anche i giovani vengono purificati nell'anima, tramite un patire particolarmente intenso e profondo. Scrive a Francesco Antonio Appiani, il 23 marzo 1736, quando aveva solo 17 anni: "*Non si pigli pena dell'aridità che prova in orazione, ed anche delle distrazioni, perché sono involontarie, e per questo mezzo Dio le purifica il cuore, acciò sia disposto ad unirsi*

con alta perfezione col Sommo Bene. In tali occasioni ravvivi dolcemente la fede, si figuri d'essere sopra al Calvario, e getti tutti gli suoi pensieri e sguardi amorosi sopra Gesù Crocifisso, s'abbracci alla S. Croce, si lasci inzuppare l'Anima di quel Sangue Prezioso, e poi dica: O Bene infinito! Accetto questo travaglio, perché così piace a voi! O Amor mio, vi amo più che il mio cuore, e godo di stare su la Croce dei patimenti! O cari patimenti! O cari travagli! Vi abbraccio come gioie del Cuore purissimo del mio Gesù" (cf. *Lettere ai laici*, n. 15). Sulla purificazione, con finalità cristologica, Paolo ritorna anche nella lettera che, qualche mese più tardi, il 14 agosto 1736, diresse al giovane Appiani. Scrive: "Carissima [mi è stata la lettera], e sa Dio quanto mi è cara, poiché leggo in essa le finezze d'amore con cui S. D. M. tratta l'anima sua. Ma Lei potrebbe dirmi: Come, Padre? Finezze d'amore l'essere tentato in tanti modi, il trovarmi in tanta oscurità, senza divozione nei miei esercizi spirituali ecc.? Sì, Figlio mio, queste sono le maggiori finezze d'un Dio amante. I più gran travagli sono dell'anime più dilette. **Non est servus maior Domino suo** [cf. Gv 15, 20: "Un servo non è più grande del suo padrone"] . **Tota vita Christi crux fuit** [cf. *Imitazione di Cristo lib. II, cap. 12, par. 3: "Tota vita Christi fuit crux et martirium. Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio"*]. Adunque, tutta la vita di un vero servo di Dio deve essere lo stare in Croce con Cristo. Buon cuore adunque. Ah che il dolcissimo Gesù vuol fare un lavoro divino nel suo spirito, e però non è meraviglia, che le permetta tentazioni grandi, ed altri travagli! Con questi pretende la Maestà Sua purificarlo come l'oro nel fuoco, acciò si disponga ad una altissima unione con Dio. **Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis, et dispono vobis regnum sicut disposuit mihi Pater meus, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo**" [cf. Lc 22, 28-30: "Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno"] (cf. *Lettere ai laici*, n. 17). L'argomento della purificazione richiederebbe ulteriori approfondimenti, perché è molto importante, ma al momento lo vogliamo concludere aggiungendo solo altre due osservazioni. La sofferenza interiore, soprattutto quando si fa "nudo patire", analogamente all'amore, non è dominabile razionalmente, per cui resta tanto o poco "misteriosa", "ignota", "oscura". Ed è appunto in questa "oscurità" della sofferenza o prodotta dalla sofferenza che il demonio può infiltrarsi e, approfittando sia dell'oscurità della sofferenza che del fatto di non essere visto, può insinuare - facendo apparire tale insinuazione come non proveniente da lui, ma dalla persona stessa, da un suo ragionamento - che Dio non è contento dell'orante e che quindi la sensazione di essere abbandonato da lui, di non essere gradito, amato da lui avrebbe fondamento, mentre non è vero: è apparenza, anzi tutta falsità. La purificazione, da questo punto di vista, rende capace l'orante a scoprire e a vincere gli innumerevoli inganni che nel cammino spirituale incontrerà, soprattutto quelli più sottili e seducenti. La purificazione dell'anima andrebbe pure intesa sempre più e meglio nei termini di "adorazione", ossia come un intervento di Dio per portare l'anima a una maggiore altezza, finezza, ampiezza in modo che essa acquisti la capacità di riconoscere Dio quale Dio e insieme sia anche abilitata e in grado di portare o sopportare tale conoscenza, rivelazione, esperienza di Dio in quanto Dio! L'orante, in altre parole, tramite la purificazione viene graziato di una vera, grande esperienza di Dio!

11. Scrive Paolo: "Io so che per misericordia del nostro caro Dio, non desidero saper altro, né gustar alcuna consolazione, solo che desidero d'esser crocifisso con Gesù". L'afflizione, da cui Paolo è stato colpito fin nell'intimo della sua anima, è tanto insidiosa e sfuggente che non può essere dominata o tenuta sotto controllo dalla ragione o razionalizzata. L'unica soluzione, per non lasciarsi soverchiare, sta nel fare appello alla propria sincerità e pronunciarsi. Ed è quello che Paolo fa. Solo così ci si difende e si vince. Paolo dice infatti: "Io so che per misericordia del nostro caro Dio". Paolo è consapevole di aver fatto una scelta di vita molto difficile, l'ha scelta però lui, non può negarlo, l'ha scelta certo come volontà esplicita di Dio, ma l'ha scelta liberamente. E' di ieri infatti la sua vestizione: voluta, chiesta insistentemente e finalmente ottenuta. Lo sapeva che era una scelta che per realizzarla avrebbe dovuto faticare e soffrire molto. Lo sapeva, ne era consapevole, tutti glielo dicevano, ma egli per amore del figlio della Vergine Addolorata ha deciso lo stesso di iniziare questa vita. Ora che dalla teoria, dall'essere messo in guardia, è passato al constatarlo, alla nuda realtà, deve ammettere che avevano ragione ossia che la scelta fatta è non solo penosa



ma penosissima. Che deve fare ora? Se vuole essere un uomo autentico non può che essere sincero e coerente con se stesso e dichiarare che mantiene fede alla scelta fatta a costo di morire! Ed è quello che Paolo fa. Si mette totalmente dalla parte della scelta fatta, anche se lo mette in croce e pur prevedendo che continuerà a tenerlo in croce. Anzi ci tiene a riferire che non ha mai avuto paura di soffrire e che quando ha fatto la scelta l'ha fatta ad un livello di sincerità massima, incondizionatamente, avendo avanti gli occhi Gesù crocifisso. La sua sincerità è stata assoluta, perché l'ha fatta con determinazione totale, a costo anche di morire in croce con lui. Come si nota, al centro del discorso non ci sta tanto la croce del Signore, quanto la dichiarazione rinnovata di una sincerità totale a favore dell'opera grande, richiestagli dalla Vergine Ss.ma Addolorata, quella di fondare la Congregazione a qualunque costo e a qualunque prezzo, anche se avesse dovuto morire in croce come Gesù. La sua sincerità è inflessibile e piena: nessun desiderio, nessun gusto, nessun interesse, dunque nessuna alternativa benché minima, né manifesta né segreta la può mettere in dubbio, perché come motivazione di fondo ci sta la disponibilità piena di dare la vita, di morire in croce. Questa sincerità, Paolo la ritiene una grazia della misericordia di Dio: sa che da sé non riesce ad essere del tutto sincero - nessun uomo riesce ad essere sincero illimitatamente, escludendo qualsiasi riguardo o interesse umano - per questo, non fidandosi di se stesso, fa riferimento a Dio e dall'altezza della sincerità che Dio gli comunica dichiara apertamente che niente e nessuno, nessun problema, nessuna sofferenza per quanto terribile, neppure le affezioni d'anima causate da malinconie inedite, come la presente che sta soffrendo, potrà mettere in crisi la scelta d'amore al Signore che ha fatta, sostenuto dall'esempio di Maria Ss.ma presentata al tempio. Ci tiene anzi ad avvisare in anticipo: tutti devono sapere che niente, neanche l'eventualità di venire crocifisso, lo fermerà nel cercare la realizzazione dell'opera santa. Scrive Paolo: *"io so che per misericordia del nostro caro Dio, non desidero saper altro, né gustar alcuna consolazione, solo che desidero d'esser crocifisso con Gesù"*. Il richiamo di Paolo alla morte in croce del Signore Gesù esprime un ricupero forte della consapevolezza avuta in precedenza che l'ha sostenuto nel compiere la scelta di vita che ha fatto ed è quindi funzionale alla esplicita dichiarazione e presa di posizione di continuare la vita che con la vestizione del giorno precedente aveva iniziato. Proviamo a presentare, riassumendo in poche battute, l'esperienza umana e spirituale che Paolo ha fatto nel primo giorno del suo ritiro, in modo da capire come mai al centro ci stia la rinnovata presa di posizione di restare fedele alla scelta di vita fatta, a qualunque prezzo, a costo anche di morire come Gesù in croce. Paolo spiega al destinatario del Diario, il vescovo, che per tutto il giorno è stato afflitto interiormente, *"nello spirito e nel cuore"*, da una *"particolare melanconia"*, la quale è *"mista con segrete tentazioni"*. Queste *"segrete tentazioni"* sono finissime, tanto che è quasi impossibile accorgersi della loro presenza, le quali proprio per questo, cioè per il fatto che sono quasi impercettibili e inavvertibili, *"affliggono grandemente l'anima"*, da stravolgerlo, anzi di fargli perdere addirittura la coscienza di se stesso, da non sapere più se si è ancora in vita o se è già morto. La perdita di coscienza, cioè il non sapere più se si è ancora su questa, è molto *"pericolosa"*, ma lo è ancora di più perché in quel tempo pure l'orazione, che poteva offrirgli qualche luce, non lo fa, perché anch'essa è *"come morta"*, per il fatto che, come rileva Paolo, *"non vi è in quel tempo alcun segno sensibile d'orazione"*. Paolo è un uomo di grande fede ed è questa la sua *"fortuna"* che gli impedisce di fare mosse sbagliate. In effetti, pur essendo privo dell'aiuto della luce della ragione e dell'orazione, lasciandosi guidare dalla pura fede ha indovinato a compiere la *"electio crucis"*, ossia di non fare colpi di testa, di non muoversi, ma di stare quieto in croce e basta, senza volere né cercare segni sensibili d'orazione o qualche sollievo al puro patire. A ben considerare, occorre riconoscere che non li ha mai cercati, perché da sempre ha fatto suo il principio dell'apostolo Paolo: *"Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo"* (cf. Gal 6, 14). L'opzione passologica non riguarda, come ognuno può notare, l'imitazione di Gesù, ma la sua personale scelta di vita, alla quale, motivato certo dal pensiero della passione del suo caro Gesù, rinnova, con determinazione, fedeltà anche se dovesse per questo morire in croce come lui. Al centro della dichiarazione di Paolo, anche se in essa ci si richiama alla passione, non è la passione, ma

la sua scelta di vita di passione. La croce diventa infatti rilevante quando la persona decide di accettare la vita con la croce reale che le tocca di avere e quindi di decidere di vivere, se necessario, da crocifisso.

**TESTO TRATTO DA:** San Paolo della Croce, *Diario Spirituale - Testo integrale e commento*, Edizione Castellazzese, 2018  
A cura di Max Anselmi Passionista - Convento della Presentazione - Monte Argentario (GR)



## Per la preghiera e la meditazione personale

**Gratitudine:** *Alla luce dell'esperienza spirituale codificata da Paolo della Croce nel Diario di questo giorno, vivi il tuo ringraziamento a Dio Padre, per il dono del Fondatore e del Carisma Passionista.*

**Profezia:** *Trova una parola o un'espressione del Diario di questo giorno, che senti come "parola che fa verità" sulla tua esperienza spirituale e lascia che illumini il tuo cammino.*

**Speranza:** *Attingi all'esperienza "crocifissa" di Paolo della Croce, per fare memoria grata della Passione di Gesù nostro Salvatore che muore in croce per noi.*

**Signore Gesù crocifisso e risorto,**  
mentre celebriamo il giubileo della nostra famiglia passionista,  
ti ringraziamo del dono della vocazione  
che scaturisce dalle tue piaghe gloriose,  
e desideriamo ardentemente consolidare la fedeltà alle nostre radici.

Invochiamo dal **tuo Spirito**  
una rinnovata effusione della grazia del carisma ricevuto per mezzo del  
Fondatore **San Paolo della Croce,**  
perché vivendolo in modo più autentico possiamo essere attrattivi nella chiesa  
e nel mondo, nella diversità dei tempi e delle culture.

Tu che chiami uomini e donne a coinvolgersi nella costruzione del **Regno  
del Padre,** e invii i tuoi seguaci a predicare il **Vangelo** come tu sei stato  
inviato dal Padre, hai convocato la famiglia passionista per annunciare il  
vangelo della croce,  
come comunità di vita e di apostolato.

Fa che questa comunità  
sia arricchita di sempre nuovi fratelli e sorelle  
perché cooperi a tener viva nella chiesa  
la memoria della tua passione-risurrezione,  
che è l'opera più stupenda dell'amore divino per l'umanità,  
specialmente per i poveri e i crocifissi della storia.

**La Vergine Addolorata,**  
che ha trasmesso al nostro Fondatore  
bagliori della propria esperienza della  
**passione del Figlio,**  
interceda per il presente e il futuro della  
nostra famiglia,  
da lei maternamente assistita fin dalle  
origini.

**Amen**

